

Alle Ville Vesuviane un testo di Siro Ferrone sulle avventure del vecchio Goldoni diviso fra monarchici e giacobini

A Roma Giovanna Marini presenta una splendida composizione per bande e fuochi d'artificio dedicata ai Diritti dell'uomo

La Rivoluzione, che spettacolo!

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

Le smanie per la Rivoluzione di Siro Ferrone, regia di Luca De Fusco, scene di Firouz Caldo, costumi di Barbara Kempfer, colonna sonora di Paolo Casa. Interpreti: Gianrico Tedeschi, Vittorio Franceschi, Gianfranco Laszio, Libero Santavini, Paolo Betta, Luigi Ottone. Produzione Festival delle Ville Vesuviane, Teatro Stabile di Bolzano. Ercolano: Villa Campolieto.

mentale opera del grande veneziano che proprio a Luigi XVI fu dedicata dall'autore. Insomma, i rapporti tra Goldoni e la Rivoluzione francese sono labili e, per di più, instabili. Goldoni morì, quasi in miseria, la sera del 6 febbraio 1793 (pochi giorni dopo il re, dunque), confortato solo dalla moglie Nicoletta Conio e dal nipote Antonio Goldoni, dopo aver chiesto alla Convenzione Nazionale il ripristino della pensione regia di 400 lire annue. Ma quella pensione gli fu restituita troppo tardi, appena dopo la morte.

Siro Ferrone parte da questi dati certi per inventare una storia piena di doti riferimenti (a Goldoni, al goldonismo, alla Commedia dell'arte alla contrapposizione fra conservazione e progressismo alla fine del Settecento). Più che una commedia in senso stretto, però, Ferrone ha approntato una corposa chiacchierata sul riformismo sociale del grande veneziano e sul modo

re Ferrone dietro la facciata di un confronto generazionale si nasconde una guerra di invide fra maschi, per la conquista delle attenzioni della bella contessa Ma, ci pare, questo gioco fra politico e personale non risulta troppo amplificata dall'interpretazione degli attori - che dovrebbe rappresentare quel teatro che muore con Goldoni - non ha lo spessore sufficiente né la limpidezza necessaria a un ruolo che, vi-

versa, dovrebbe risultare molto preciso. E la celebrazione spettacolare della Rivoluzione? C'è una curiosa battuta, nel testo, con la quale il Goldoni di Ferrone spiega la sua posizione rispetto ai fatti del 1789: «Al contrario delle commedie, che iniziano male e finiscono bene, questa mi sembra sia una tragedia cominciata bene ma destinata a finire male». Ecco, le stesse parole potrebbero sin-

tezzare lo spettacolo nel suo complesso è interessante l'idea di far speculari la Rivoluzione nella vecchiaia di Goldoni, peccato che il grande teatrale e il più rilevante avvenimento storico del Settecento non abbiano avuto, in realtà, molti rapporti diretti. E così va a finire che queste *Smanie per la Rivoluzione*, pur con le loro raffinatezze, pur con i loro bel ritempi, risultano soprattutto *Smanie per la Celebrazione*.

La Marsigliese e Stravinski: tutti nascono liberi, soprattutto i musicisti

La Rivoluzione francese ha fatto spettacolo anche a Roma: venerdì sera, tra Campo de' Fiori e Piazza Navona, Giovanna Marini ha presentato una sua splendida composizione dedicata, appunto, alla *Déclaration des Droits de l'homme et du citoyen*. È stato un grande successo, tra fuochi d'artificio, invenzioni musicali e partecipazione di pubblico. Segno che la *Dichiarazione* è ancora «di moda».

BRASMO VALENTE

ROMA Non è stato facile arrivare a Piazza Navona, l'altra sera, per ascoltare messa in musica da Giovanna Marini. La *Déclaration des Droits de l'homme et du citoyen*, nella composizione *Tutti nascono liberi ed uguali nei diritti*. Era

questo il momento culminante di un evento popolare, scatenato nel centro di Roma tra Campo di Fiori la Cancelleria e, appunto, Piazza Navona per ricordare i duecento anni del 14 luglio 1789. Nel «Cam po» la folla e gli attori del E

vento si sono riuniti (c'erano le bande musicali di Testaccio, Monteporzio e Frascati) per marciare, spinti dalla Marini al canto di canzoni anarchiche verso la Bastiglia immaginata nella Piazza della Cancelleria e conquistata con scontri tra le bande musicali un bellissimo effetto di piani sonori sovrapposti (alla Berio o alla Ives) e frammisti a formidabili «botti» e galoppate di tamburi. Poi, tutti a Piazza Navona, non così facilmente prendibile come la Bastiglia.

Qui, il fervore popolare è condensato nella composizione di Giovanna Marini solenne sgomitata di retorica semplice pur nella complessità della sua struttura. Una musi-

ca esplosa come un epico blocco di voci (del coro e dei due solisti di canto) e di suoni (ottoni, violoncello, sassofono, percussioni). Il coro «marte-lia» il testo con scandita declamazione, ritmicamente stravinskiana, ma emergente - è un buon «colpo» della Marini - da un complessivo ambito settecentesco. Coro e strumentisti cantano e suonano indossando abiti dell'epoca e anche la musica ha adombrato cadenze di tempi trascorsi. Ma dopotutto non passati di moda. E d'altra parte proclamata nella notte del 4 agosto 1789 non solo non è passata di moda ma è una «moda» ancora in ritardo, in molte zo-

ne del mondo, la *Déclaration* che è alla base di tutte le costituzioni umane *égalité* politica e sociale, *respect de la propriété, souveraineté de la nation, respect de la propriété, souveraineté de la nation, respect des opinions et des croyances, liberté de la parole et de la presse, e via di seguito, fino alla abolizione di tutte le istituzioni che costituiscono un attentato alla libertà e alla uguaglianza dei diritti.*

C'erano due cantanti, si è detto il soprano Margherita Pace, splendida nell'avvitare la voce ai registri più acuti, il baritono Alberto Catalano. Inattendibile nel cantare il testo legislativo dell'*ancien régime* il baritono raffigura



Miles Davis ha suonato a Umbria Jazz

Chiude stasera Umbria Jazz L'ombra del Duca su Miles Davis

ALDO GIANOLIO

PERUGIA Questa sera anzi, questa notte chiude «Umbria Jazz 1989». Intanto ai Giardini del Frontone giovedì e venerdì hanno suonato i retroversos e scoppettianti Clark Terry e il «divino» Miles Davis, due trombettisti che fortemente hanno contribuito ognuno a modo e da par suo, a scrivere la storia del jazz moderno. Terry suona oggi come suonava con Duke Ellington negli anni Cinquanta, con foga serena e trascendente, Davis, dal canto suo, dopo aver testimoniato con la sua forte personalità d'artista, nei suoi primi anni di carriera - all'incirca dal '49 al '69 - le maggiori svolte stilistiche del jazz (dal *bebop* al *cool* dal *hard bop* al *modal*, negli ultimi vent'anni (e nel jazz sono tanti) sembra invece essersi «ossilizzato», con sole minime evoluzioni. Con i suoi concerti (a Terzi il 12 e a Perugia il 13), ancora una volta Clark Terry i valori della tradizione non li ha voluti dissipare, con un totale tributo a Duke Ellington e alla sua musica. Con un gruppo «ristretto» di veterani che tanto ha ricordato le piccole formazioni di Ellingtoniani che solevano costituirsi senza il Duca - negli anni Quaranta e Cinquanta, ha riproposto il *sound* pieno e robusto di quei *combes*, rimasto pressoché il medesimo, con tanto di uso forse un tantino ridondante dei cappelli di paglia a mo di cordine, come si usava allora Terry, serenamente scoppettante in tutta la sua *voce* e il suo *humor* (e divertentissimo nel suo intervento vocale in *Squeeze Me but please don't Texe Me* ha dimostrato di non aver perso nonostante la giugonena, lo smalto di solista di gran classe intonazione perfetta voce calda, attacchi perentori fraseggio *bop* suo personalissimo, sicuro e coinvolgente. Oltre alla sezione ritmica (Jimmy Woodie Aaron Bell e Butch Ballard) si sono distinti tutti gli altri solisti dal «modernista» Virgil Jones alla tromba, alla sezione delle an-

che composta da Herman Ball, Red Holloway e Norris Turney (quest'ultimo ha fatto il verso allo stile di Johnny Hodges) per arrivare al bravissimo trombonista Britt Woodman, che pur mantenendo il caratteristico stile «gutbucket» ha saputo fraseggiare scioltamente e «spilatamente» anche negli acuti. Il repertorio, tutto ellingtoniano, è consistito in *Swing*, *Mood Indigo*, *Do nothing Hear From Me*, *Cotton Tail*, *Satin Doll*, *Primping From The Prom* e lo stupendo *Good Sunday*. Il giorno dopo, Miles Davis ha ottenuto un grande successo nel Giardini del Frontone gemiti di pubblico giovanissimo, suonando per oltre due ore, anche se lui, a dire il vero, ha lesinato oltremodi i suoi interventi. Importante è che, una volta arrivati, essi abbiano saputo ancora commuovere, pur se la tecnica di un tempo sembra ormai persa con l'emissione di qualche nota incerta. Fra i suoi eccellenti musicisti, tutti di estrazione tipicamente rock, ha serbato una bella sorpresa il tenor sassofonista Rick Merziaz che ha saputo elettrizzare la platea. Sopra l'attissimo volume consentito da una mastodontica strumentazione, ai ritmi tipicamente «two-beats» del rock, con brani non molto complicati che però più, si risolvono armonicamente in un unico centro tonale (in tutti e lo zampino del sassofono Marcus Miller e sono stati premi dagli ultimi lp, «*Amplitude*», «*Tutu*» e «*Fiesta*»), su una dinamica del suono e del colorito molto varia e cangiante con sapienti dosaggi di pianissimi e fortissimi, Miles Davis ha saputo a sprazzi toccare le corde dell'emozione, soprattutto con quelle sue caratteristiche lunghe lancinanti note sugli acuti oppure nel mood compassato e dolente della *sozza* che usava suonare trent'anni addietro con Gil Evans. Il tutto però senza riuscire a ricattare i dalle pastore e dagli stereotipi della musica, fondamentalmente, di consumo.

Teatro. «La duplice incostanza» L'amore è cattivo, parola di Marivaux

MARIA GRAZIA GREGORI

La duplice incostanza di Pierre de Marivaux, traduzione di Enrico Groppali, regia di Guido de Monticelli, scene di Gianfranco Padovani, costumi di Zaira De Vincenzi, musiche di Mario Bortolan. Interpreti: Giuseppe Pambieri, Paola Mannoni, Cristina Giaccheri, Emanuela Dessì, Oswald Ruggieri, Riccardo Peroni, Marco Marelli, produzione Prosa/Festival di Borgo Verezzi. Borgo Verezzi: Piazza S. Agostino.

mente ambigua, la felicità è spesso il piccolo appagamento di chi ha condotto consapevolmente il gioco. C'è in somma in questo quasi balletto di società che si trasforma in vita una disperazione profonda, un'assoluta mancanza di centro reale, che sembrano suggerire, in apparenza la bontà di regole di comportamento acquisite e - qualora i protagonisti siano principi - i ipotesi vagamente progressista di un «buon governo» possibile.

te all'astuzia dei nobili Silvia dunque sposarsi il principe Flaminia si prenderà Arlecchino il calcio ucciderà la spontaneità. Testo dalle molteplici sottigliezze che è possibile (e auspicabile) giocare a più livelli. *La duplice incostanza* è stato messo in scena da Guido Monticelli nella direzione del I approfondimento dell'ingrato amoroso e dei rapporti interpersonali. Sulla scena allora fra nuvole civeitole quante che nulla nascondono dietro le quali si mimetizzano a spiarre i personaggi (le scene sono Gianfranco Padovani) fra sagome di Cartone usate in controtuce a suggerire una corte principessa di fantasmi esotici nati dalla colonna musicale di Mario Bortolan che mescola Mozart ad altro gli attori coadiuvati dalla bella traduzione di Enrico Groppali cercano di conquistare un intrigante legerezza. La chiave prescelta è divertente anche se si sente l'esigenza di una cattivena maggiore di un'ambiguità più profonda che solo Paola Mannoni è in grado di suggerire con il suo intelligente scavo del personaggio di Flaminia. Curosa e azzeccata l'idea di fare di Trivellino una specie di cenomoniere da opera buffa grazie anche all'ironia di Riccardo Peroni. Ma l'Arlecchino di Pambieri è un tonlone dal duon cuore secondo un gioco vagamente scontato e nell'alveo di una tradizione un po' superficiale si muovono la Silvia impetuosa della giovane Cristina Giaccheri il principe di Oswald Ruggieri la donna di corte di Emanuela Dessì mentre Marco Marelli fa un divertente lunare Signore biancovestito

Primefilm. «Tampopo» di Juro Itami Il gangster e la povera vedova in un Giappone tutto da ridere

SAURO BORELLI

Tampopo Soggetto sceneggiatura regia Juro Itami Fotografia Mazaki Tamura Musica Kunihiko Murai Interpreti Tsutomu Yamazaki, Nobuko Miyamoto, Koji Yakusho, Ken Watanabe Giappone 1987. Milano, Pasquirolo.

È raro che un film giapponese giunga sugli schermi della programmazione commerciale nostrana. Ancora più infrequente risulta poi che si tratti di una pellicola di un pianista umonistico brillante. Ora in questo scorcio di prima estate quando ancora i superstiti forzati del lavoro si affardano in città tra pizzerie desolate e furiosi temporali l'opportunità di vedere in una buona sala un film giapponese se quale *Tampopo* di Juro Itami costituisce per se stesso un piccolo sorprendente regalo. E insieme la possibilità di conoscere un aspetto sicuramente poco noto delle cose cinematografiche di Tokio e degli immediati dintorni.



Un'inquadratura di «Tampopo» di Juro Itami

Già salutato in America e in Francia come una garbata di ventente novità *Tampopo* non è certo un film che fa girare il miracolo Peraltro emerge non contestabili tante e talnotazioni psicologiche di costume di comportamento che per se sole forniscono un quadro quantomeno sintomatico anche allegoicamente rappresentativo di ciò che si agita oggi nella contraddittoria realtà giapponese. Juro Itami per giunta non è un cineasta giovanissimo veleggiando ormai verso i sessant'anni ma vanta dalla sua una lunga fortunata carriera di eclettico dal 1954 *Tampopo* in effetti risul-

ta l'opera seconda di un ritratto realizzato dallo stesso Itami come regista. Che cosa racconta, in particolare questo film svelto allusivo che vede interpretate, tra gli altri, la bravissima attrice Nobuko Miyamoto moglie dello stesso Itami? È presto detto: in apparenza una storia abbastanza sgangherata ma via via che il racconto si dipana, presenze ed eventi pure bislacchi assumono significati e trasparenze sempre più allestenti ed ironici. Dunque, la scena d'avvio vede uno spocchioso gangster apprestarsi servilmente confortato da cibarie e da una ragazzotta par suo ad una proiezione cinematografica. Dopo di che sullo schermo appaiono Goro un camionista e il suo assistente intente a fare delle consegne in vani punti della città ed al contempo ad erudirsi vicendalemente sulle più sofisticate ricette culinarie. Sorpresa da un tonnenziale acquazzone Goro eternamente vestito come un cow boy metropolitano ed il suo tirapiedi finiscono nella bettola della vedova Tampopo improvvisamente scoppia nel locale una lite furiosa e il generoso Goro prende le difese della povera donna.

Goro sa bene che Tampopo fa quel che può per mantenere se medesima e il figlio letto cucinando come meglio sa qualche piatto per i ran rozzi avventori. Allora decide di darle una mano e la induce sottoponendola ad un duro apprendistato e ad una sorta di salutare lavaggio del cervello a diventare una cuoca provetta fino a preparare i migliori spaghetti che si riescono a mangiare in città. Da lì a poco infatti il locale della

povera vedova ribattezzato *Tampopo* diventerà il luogo più elegante più frequentato grazie proprio ai succulenti spaghetti. Ormai esperti del mondo *Tampopo* e il suo scalfato figlioletto affrontano sordenti l'avvenire mentre Goro il cow boy-camionista dal cuor d'oro esce nobilmente di scena aureolato quasi di santità come il memorabile Shane del celebre western *Il cavaliere della valle solitaria*. Favola moderna dai colori, dai toni delicati *Tampopo* prospetta una dinamica narra-